

Prologo

21 febbraio 1950

Un motel abbandonato ai piedi delle colline di San Berdoo. Quando Buzz Meeks arrivò, aveva con sé novantaquattromila dollari, nove chili d'eroina pura, un fucile a pompa calibro 12, una .38 special, una .45 automatica e un coltello a serramanico che aveva comprato da un *pachuco* alla frontiera, un momento prima di accorgersi dell'auto parcheggiata proprio sulla linea di confine: gli scagnozzi di Mickey Cohen in una macchina senza insegne della polizia di Los Angeles, e lì accanto in piedi un paio di poliziotti di Tijuana, pronti ad alleggerirgli le tasche e a scaraventarlo nel fiume San Ysidro.

Stava scappando da una settimana. Aveva speso cinquantaseimila dollari per restare vivo: auto e rifugi sicuri da quattrocinquemila a notte. Erano tariffe ad alto rischio: i padroni di casa sapevano che Mickey C. gli stava alle costole perché gli aveva soffiato una quantità di roba durante un summit del racket per il controllo del giro, oltre ad avergli fregato la donna, e che la polizia di Los Angeles lo cercava perché aveva ucciso uno dei loro. Il contratto di Cohen bloccava qualsiasi possibilità di sbarazzarsi subito dell'eroina: nessuno l'avrebbe comprata, per paura di rappresaglie. Tutto quello che aveva potuto fare era stato dividere il rischio con i figli di Doc Engleking. Doc avrebbe pensato a imboscare la roba per venderla dopo e si sarebbe preso la sua percentuale. Doc conosceva Mickey ed era abbastanza intelligente da averne paura. I fratelli, per quindicimila dollari, lo avevano mandato all'El Serrano Motel e stavano organizzando la sua fuga. Quella sera, al tramonto, due trafficanti di mano d'opera clandestina lo avrebbero portato

in auto in un qualche campo di fagioli, per spedirlo in Guatemala con un volo di contrabbandieri. Aveva una garanzia di dieci chili di eroina pura nelle sue tasche, sempre che si potesse fidare dei ragazzi di Doc e che i ragazzi di Doc si potessero fidare dei trafficanti.

Meeks nascose l'auto in un boschetto di pini, prese la valigia e si guardò intorno.

Il motel aveva una pianta a ferro di cavallo. Una dozzina di camere, a ridosso del pendio della collina. Nessuna via d'accesso dal retro.

Il ghiaietto del cortile era cosparso di pezzi di legno, cartacce e bottiglie di vino vuote. Se qualcuno si fosse avvicinato a piedi, i passi si sarebbero sentiti. Le ruote di un'auto avrebbero fatto scricchiolare il legno e il vetro.

C'era una sola via d'accesso, la strada da cui era venuto lui. Per poterlo mettere sotto tiro dal retro, avrebbero dovuto aprirsi un sentiero nella fitta boscaglia.

Potevano essere già lí ad aspettarlo nelle camere.

Meeks prese il fucile e cominciò ad aprire le porte a calci, una dopo l'altra. Una, due, tre, quattro... ragnatele, topi, cessi rotti, avanzi di cibo, giornali in spagnolo. I trafficanti probabilmente usavano quel posto per tenerci parcheggiati i messicani prima di portarli a lavorare come negri su nelle fattorie della contea di Kern. Cinque, sei, sette... tombola: un gruppo di messicani, due o tre famiglie, accovacciati sui materassi, sobbalzarono alla vista di un bianco con un fucile. «Calma, calma» aveva detto, tanto per tenerli buoni. Le ultime camere erano vuote. Meeks prese la borsa e la lasciò cadere davanti alla porta della numero dodici: posizione centrale, vista sul cortile, un materasso che perdeva l'imbottitura. Non male per la sua ultima notte in America.

Un calendario con delle donnine alla parete. Andò a cercare il mese di aprile e il giorno del suo compleanno. Era di martedì. La ragazza aveva dei brutti denti, non era un granché e gli ricordava Audrey: ex spogliarellista, ex ragazza di Mickey. Per lei aveva ucciso un poliziotto e aveva fatto irruzione a mano armata nel posto dove Cohen e Dragna combinavano il lo-

ro grosso affare di droga. Fece scorrere la pagine fino a dicembre e si chiese che probabilità aveva di restare vivo per tutto l'anno. Provò una fitta di paura. Sentí che gli si contraeva lo stomaco e una vena sulla fronte si metteva a pulsare. Era coperto di sudore.

Andava sempre peggio. Era troppo nervoso. Sistemò il suo arsenale su una mensola vicino alla finestra e si riempí le tasche di munizioni: cartucce per la .38, caricatori di riserva per l'automatica. Si infilò il coltello alla cintura, coprì la finestra sul retro con il materasso, ruppe il vetro di quella davanti per far entrare l'aria. Un filo di brezza gli asciugò il sudore da dosso: per un po' restò a guardare i ragazzini messicani che giocavano con una palla da baseball.

Non aveva nulla da fare. Fuori, i clandestini cominciavano a radunarsi: si indicavano l'un l'altro l'altezza del sole come se da quella calcolassero l'ora, in attesa ansiosa del camion e di un lavoro da bestie per tre pasti al giorno e una branda. Il tramonto. All'improvviso i messicani si misero a mormorare; Meeks vide due bianchi, un grassone e uno pelle e ossa, entrare nel cortile. Fecero un gesto di saluto con la mano e gli uomini lo ricambiarono. Non avevano l'aria di poliziotti o di sgherri di Cohen. Meeks si fece avanti di un passo, tenendo il suo calibro 12 dietro la schiena.

I due gli fecero un cenno. Grandi sorrisi, nessuna minaccia. Meeks controllò la strada: c'era una berlina verde parcheggiata di traverso, che nascondeva qualcosa di blu, troppo chiaro per essere uno squarcio del cielo attraverso gli abeti. Vide un riflesso di vernice metallizzata ed ebbe un lampo: Bakersfield, i due tipi che avevano bisogno di un po' di tempo per trovare i soldi; *era quel coupé grigio azzurro che aveva cercato di sbatterlo fuori strada un minuto dopo.*

Meeks sorrise: un sorriso amichevole, nessuna minaccia. Un dito sul grilletto; ah, ecco chi era il tipo magro. Mal Lunceford, un bullo in divisa della stazione di Hollywood, uno che cercava sempre di impressionare le cameriere al drive-in di Scrivener gonfiando il torace per far notare le sue medaglie di tirato-

re scelto. Il grassone, che era il piú vicino, disse: – L'aereo ci sta aspettando.

Meeks fece roteare il fucile e lasciò partire una raffica a ventaglio. Quello grasso si beccò la scarica in pieno e cadde, coprendo Lunceford e spingendolo indietro. I messicani si sparpagliarono in fretta da tutte le parti. Meeks corse dentro, sentí rompersi il vetro della finestra posteriore e sparò nel materasso. Facile: erano in due.

I due caddero a terra. Sangue e pezzi di vetro piovvero sugli altri tre, che si muovevano strisciando lungo la parete. Meeks fece un balzo, si buttò a terra e fece fuoco verso le tre paia di gambe che avanzavano insieme; tastò il terreno con la mano libera e afferrò un revolver dalla cintura di un morto.

Dal cortile rumori di passi che correvano sulla ghiaia. Meeks impugnò l'arma e si accostò incespicando alla parete. Si chinò sui cadaveri sentendo il sapore del sangue. Per entrambi un colpo a bruciapelo alla testa.

Dei tonfi nella stanza. Aveva due fucili a portata di mano. Meeks gridò: – L'abbiamo beccato! – Sentí un mormorio di risposta, vide delle braccia e delle gambe uscire dalla finestra. Afferrò la piú vicina delle armi e lasciò partire una scarica. Erano in trappola. Pezzi di intonaco che schizzavano via, il legno secco che prendeva fuoco.

Scavalcò i corpi, tornò nella stanza. La porta principale era aperta; le sue pistole erano ancora sulla mensola. Un rumore strano: qualcuno che prendeva la mira da dietro il materasso.

Si lasciò cadere sul pavimento e sferrò un calcio, mancando il bersaglio. L'uomo gli tirò un colpo da vicino. Meeks impugnò il coltello, balzò in avanti facendo vibrare la lama: il collo, la faccia, l'altro che gridava, uno sparo, giú di nuovo, a grandi fendenti. Meeks gli tagliò la gola, lo scavalcò, chiuse la porta con una pedata, afferrò le pistole e infine respirò.

Il fuoco si stava diffondendo in fretta: odore di carne bruciata, di resina. Unica possibilità di fuga la porta sul davanti. In quanti sarebbero stati ad aspettarlo con il dito sul grilletto?

Spari.